

## Il giardino di Meyer

Le impressioni suscitate dall'opera di Leslie Meyer, da un suo olio, da un pastello o da un disegno ricompongono quasi sempre nella mia immaginazione la stessa scena: un giardino silenzioso, immerso, nelle prime ore della mattina, nella pace e nella caligine. Spesso i sentimenti sembrano legati a paesaggi, luoghi, spazi che suggeriscono gioia o tristezza come i deserti che producono estasi mistiche o le rocce a picco sui mari nordici che non mancano di provocare cupe inquietudini. Un giardino nel suo significato emblematico non presenta nulla di originale o di nuovo, è persino troppo scoperto e noto: suggerisce subito l'allegria di giochi infantili, oppure svaghi e ancor meglio, riflessioni raccolti in un rifugio un po' fuori dal mondo. Ma la scena a cui alludo non è comune e mai non è statica; al contrario, a suo modo, si rivela densa di movimenti sia pure sommessi che la mutano o la trasformano rapidamente.

Per comprendere dunque perché compaia a questo punto e come si sviluppi, vale la pena di osservarla.

Il sole non si è ancora alzato e i cespugli del retro del giardino sono soltanto indefinibili macchie; non si può vedere dove finiscono e dove cominciano i sentieri ma so per certo che esistono ricoperti di ghiaia grigia e orlati di fili di erba spenti. Ora sono scomparsi e non c'è niente a definire confini o a indicare direzioni precise. Grosse gocce di rugiada sono trattenute dalle foglie obbligando a inginocchiarsi sotto il loro peso arbusti e cespugli argentei di biancospini unendoli agli steli e alle corolle di altri fiori in un umile inchino verso la terra. E come se la notte e il buio si fossero trattenuti qui molto più del solito e prima di andarsene si fossero raccolti in un'enorme ondata per percuotere e avvizzire la vegetazione, rovesciare o lasciare nel dominio del disordine oggetti d'uso comune come vasi grandi e piccoli e addirittura scampoli di stoffa o fogli di carta che compaiono qua e là accompagnati dal fruscio di piccoli rivoli rapidi e leggeri sulle pietre lisce. E c'è forse anche il ticchettio ritmico di gocce sulla terra e che altro? Forse un lieve fermento o tremolio tra i rami che, scossi da una brezza, lasciano trapelare tocchi di luce ovattata. E un tale silenzio come se qualcuno fosse in ascolto.

Ecco, spuntato da non si sa dove né quando, un uomo dalla faccia tranquilla farsi avanti; cammina senza fretta fischiettando con aria assorta un motivo dolce quasi distratto. Ogni tanto si ferma a raccogliere una foglia o un fiore o più fiori e cerca di disporli senza troppi intrecci in una combinazione che lo soddisfi. Quando ha finito la composizione, la esamina contro i primi bagliori di luce cercando di accertarsi se in quegli arabeschi, in quelle figure tracciate da chiari e scuri, composte da luci e di ombre vi siano o no messaggi d'armonia da poter leggere.

È chiaro che la scelta non è casuale e non lo è la luce che preferisce per accompagnarla, adatta a sfuggire colori drammatici o violenti che gli offrirebbero un cammino sicuro ma senza emozioni e una rapida fine alla sua 'passeggiata'. Raccoglie foglie, fiori, oggetti semplici dimenticati, lasciati in disparte persino scartati da altri, annoiati di trovarseli sotto gli occhi tutti i giorni con il loro aspetto anonimo o frusto senza storia e senza suggestioni. Quel che cerca è un insieme di forme che unite ne offrano una nuova, la 'sua', che riassume il suo umore, la sua ricchezza vitale e che sia una prova delle proprie possibilità nel crearne altre sempre più nuove.

Questo lavoro lo assorbe presto completamente finché le composizioni trovano una coerenza precisa e assorbono altri oggetti a sua portata di mano che sembrano attrarlo per un momento da questa parte e subito dopo dall'opposta finché le macchie di luce diventano più grandi sino a rendere brillante la caligine. Il sole sta alzandosi ed è straordinario con quale rapidità dissolva i vapori e la nebbia tutt'attorno al giardino assottigliandosi e fug-

gendo mentre già si incrociano e si agitano in una mescolanza disordinata i colori accolti dal cielo lontano: l'azzurro crudo che si incupisce di nero sino a diventare blu nelle pozzanghere, il bianco delle schiume nella rissa delle onde del mare agitato con i suoi riflessi che feriscono gli occhi. Intanto i rumori del risveglio diventano di colpo assordanti, voci che cercano di dominarsi a vicenda, richiami ansiosi, i suoni della vita di ogni giorno che così poche pause di preferenza concede nella sua caotica corsa da far trionfare la predestinazione di tutte le creature all'incompiutezza e alla solitudine. Ormai i confini del giardino di Meyer si sono rivelati e sembrano racchiudere così poco spazio da temere che scompaia. Ma so che il suo padrone ne tiene saldamente in mano le chiavi. Con queste ha chiuso al di fuori quasi tutte le leggi motrici e lo spirito dei nostri tempi perché ha già scoperto quanto nascondono nel profondo quando è andato in giro per adattarvisi con gli occhi fissi soprattutto sul proprio interno. Così ha finito per rivolgersi alle apparenze più spoglie e umili trovate nella sua 'passeggiata' quotidiana e trasportarle sulle sue tele in armonie e architetture della ragione e del sentimento.

Ora che la scena è sul finire so che dentro quei confini, gelosamente tracciati, Meyer continua il suo lavoro forse ricordando preferenze come le sue di altri artisti prediletti del passato più lontano o recente. Quel che è certo che non lo terminerà prima d'aver tratto da quei fiori avvizziti, da quei vasi appena intravisti la forma di cui è fatta l'immagine artistica espressa da un linguaggio così dolce e commovente da chiedergli le chiavi per entrare nel 'suo' giardino.

1989